

Eric Gobetti, *E allora le foibe?*, Laterza, Bari-Roma 2021

di Livio Sirovich

Eric Gobetti è uno storico e divulgatore capace di far discutere, che affronta temi scottanti del Novecento italiano con smaliziata caparbieta. Si è occupato anche delle tragedie del confine orientale, senza subire i condizionamenti ambientali con cui dalle nostre parti si deve fare i conti. Mi sembra che egli si preoccupi di evitare che il Giorno del ricordo diventi una specie di memoriale nazional-fascista (p. 93), senza per altro dimenticare il nazionalismo anti-italiano, che, occorre dirlo, trovò alimento nella equiparazione italianità-fascismo, frutto avvelenato di vent'anni di propaganda di regime (p. 63).

Da dove viene il titolo del libro? Dal personaggio satirico Vichi-di-Casa-Pound, di Caterina Guzzanti (p. 89). Confesso che ho dovuto andare a recuperare alcune puntate del programma de *La7 UnDueTreStella*, che non conoscevo. Vichi appiccica sui muri di Roma quei fogli con le striscioline da staccare, che offrono lavori improbabili. Sui suoi sta scritto «www.casapound/svastica/mail.it». Quando l'interlocutore la mette in difficoltà, l'ingenua fascista del terzo millennio tenta il contropiede con un ghignetto di trionfo e uno squillante «E allora, le foibe?».

Nonostante il titolo, questo agile libretto (107 pagine più bibliografia) è molto serio, con un'impostazione credo in gran parte condivisibile dai soci dell'Irsrec, che hanno scritto l'utilissimo *Vademecum per il Giorno del Ricordo*. Nel testo di Gobetti c'è però, a modesto parere di chi scrive, anche qualche scivolatina, che proverò a commentare. Premetto che, come l'autore, cerco di non usare indiscriminatamente il termine "foibe" perché lo ritengo fuorviante. Come sappiamo, le foibe vennero usate spesso nell'autunno del 1943 in Istria, ma nel 1945-46 la maggior parte delle uccisioni/occultamenti avvenne con modalità diverse. Fu una tragedia (come purtroppo molte altre alla fine di una guerra spietata) ma ritengo che l'adozione generalizzata del termine "foibe" sia un cedimento alla retorica seminata dalla Rsi in poi (d'altra parte, le uccisioni venivano minimizzate da alcuni nazional-comunisti).

Credo che Gobetti ci voglia far capire una cosa fondamentale. Si continuano a strumentalizzare le uccisioni avvenute alla fine della guerra e l'esodo dall'Istria, da Fiume e dalla Dalmazia perché in realtà l'Italia non ha mai "digerito" la propria storia negli anni Venti-Quaranta. Per capire – sostiene Gobetti – occorrerebbe anche sfatare due miti. Nei primi decenni del dopoguerra,

i partiti che dominano lo scenario politico italiano (PCI e DC) contribuiscono a creare una "memoria condivisa" della guerra mondiale basata essenzialmente su due pilastri. Da una parte un paese intero vittima di Mussolini, del fascismo e di una guerra non voluta: questo immaginario è incarnato da un esercito imbecille, composto da "italiani brava gente" [...]. L'altro elemento che costruisce questo immaginario condiviso [molto meno, aggiungerebbe il recensore] dagli italiani nel dopoguerra è quello della

Resistenza: un'eroica lotta popolare, una guerra di Liberazione nazionale contro lo straniero, il più possibile epurata dagli aspetti di rivoluzione politica e sociale (p. 90).

La storiografia locale (anche per merito dell'Irsrec FVG) non ha mai trascurato il tragico fine guerra lungo il confine ("orientale" per noi, "occidentale" per il mondo slavo). Era difficile presentarlo compiutamente nel resto d'Italia, dove

sollevare la questione dei crimini commessi dai partigiani (anche se jugoslavi) avrebbe messo in crisi il quadro retorico che si andava costruendo sulla Resistenza. Si sarebbe finito per evidenziare il ruolo svolto dal PCI di Togliatti durante e dopo la guerra nell'appoggio politico alle rivendicazioni jugoslave sul confine orientale. Ma nel contempo non si sarebbe potuto parlare delle violenze alla fine della guerra senza menzionare l'invasione della Jugoslavia, l'occupazione, i crimini di guerra commessi da quell'esercito di "bravi italiani", tema su cui aleggiava lo spettro dei [nostri] campi di concentramento: un abominio che doveva restare [...] solo ed esclusivamente appannaggio dei nazisti (p. 91).

Come non essere d'accordo con Gobetti? E poi

Sollevare pubblicamente il tema dell'esodo avrebbe comportato la messa in discussione del trattato di pace e dei confini faticosamente raggiunti, creando, col vicino jugoslavo, problemi che nessuno desiderava. [...] Nello stesso volgere di anni e per ragioni analoghe, molte altre vicende drammatiche relative alla seconda guerra mondiale sono rimaste in ombra [...] i morti nei bombardamenti alleati o le vittime delle cosiddette "marocchinate", le violenze sessuali commesse dai liberatori nel Centro-Sud. E ancora di più i crimini di guerra fascisti, inclusi i campi di concentramento o i gas utilizzati in Etiopia [...] (p. 92).

Nel testo, mi pare di leggere una fase di scrittura a braccio (la penna di Gobetti è brillante), seguita da un controllo/adattamento sul citato *Vademecum*, in particolare a proposito delle cifre delle uccisioni e dell'esodo. Per chi si occupa di storia contemporanea e, bene o male, dipende anche da finanziamenti regionali, la partenza è al cardiopalma. Gobetti infatti ricorda che, nel marzo del 2019, la Regione Friuli-Venezia Giulia approvò una mozione per sospendere finanziamenti e ogni altra forma di sostegno o patrocinio a enti etc., che «concorrano con qualunque mezzo a negare o ridurre il dramma delle Foibe e dell'Esodo», prendendosela in particolare con il nostro *Vademecum* (p. X).

Alla Giunta regionale non avrà fatto piacere la stroncatura dello storico nei confronti dei due film *Il Cuore nel Pozzo* (2005) e *Rosso Istria* (2019) (stroncatura condivisa dal modesto recensore). La stessa Giunta infatti da anni, alla vigilia della ricorrenza dell'incendio del Narodni dom, concede Sala Tessitori ad associazioni che lottano con passione contro la politica estera italiana espressa dall'incontro, mano nella mano, dei due presidenti il 13 luglio 2020. Associazioni per le quali i quattro fucilati del 1930 erano solo "terroristi jugoslavisti" e l'incendio del 1920 era

in realtà un auto-incendio. «Come è possibile dunque – si interroga Gobetti – che lo Stato italiano, tramite la sua televisione pubblica, abbia contribuito a produrre questa pellicola?» [Rosso Istria] (p. XIII).

Dicevo di alcune scivolatine/contraddizioni. Trattando delle uccisioni dell'autunno 1943, l'autore nomina la foiba di Vines, senza citare il numero delle vittime (84, tutte recuperate) e parla di 200 uccisi nella zona di Pisino (p. 33) e basta. Quanto alle uccisioni del 1945-46, leggiamo che «circa 10.000 persone vengono arrestate con varie accuse, soprattutto nelle città di Pola, Fiume, Gorizia e Trieste. Si calcola che siano circa un migliaio coloro che vengono giustiziati nelle zone circostanti, nei giorni immediatamente successivi» (pp. 49-50).

Per quanto riguarda l'esodo, a pag. 74 lamenta che si parli di 350.000 e oppone che «gli specialisti del tema concordano almeno sull'ordine di grandezza» (p. 75). Segue l'adeguamento alle stime proposte dal *Vademecum*. Più avanti, leggiamo infatti che le uccisioni del 1945 (e almeno del 1946) sarebbero «dalle 3000 alle 4000» (p. 78) e «circa 300.000 espatriati nell'arco di almeno una quindicina d'anni (1941-1956)» (p. 83). Ma “ordine di grandezza” significa 1.000, 10.000, 100.000 etc.. Quindi le cifre giudicate sbagliate e quelle accettate dall'autore non sono di diverso ordine di grandezza. Qualcosa andrebbe detto anche sul termine “espatriati”. Gobetti si pone il problema di come chiamarli, se “esuli”, “profughi”, “optanti” o come. Al modesto recensore sembra che la soluzione “espatriati” (al pari di “optanti”) minimizzi la drammaticità delle pressioni politiche comuniste (e nazionaliste), ma anche delle intimidazioni – soprattutto in certi periodi e località – che spinsero/costrinsero circa 255.000 italiani e 45.000 sloveni e croati ad andarsene (sempre difficile distinguerli nettamente nelle nostre zone, comunque).

(Perfino chi scrive, che non ha parenti profughi, ha esperienza di un italo-croato, credo più croato che italiano, che a 17 anni, a metà anni Sessanta fuggì da Momiano, da solo e senza documenti. «Perché a 15 anni a Buje mi avevano pestato due volte solo per avere acquistato una copia della Voce del Popolo in italiano. Speravo ingenuamente che il giornale in italiano recasse più notizie sul campionato italiano di calcio rispetto ai giornali croati. Nel portone dove mi avevano pestato mi dissero, in *ciacavo*: “Ti sia di lezione! Tutte le copie della Voce devono tornare indietro per dimostrare che un giornale in italiano non serve!”. Andai a lamentarmi da mio fratello, che era dell'Ozna, ma lui mi disse che questi erano gli ordini e che non poteva farci nulla. L'esodo era già finito, ma fu allora che decisi di andarmene»).

Opportunamente, Gobetti ricorda le atrocità italiane in Jugoslavia, le stragi di Podhum e di Lipa, il terribile campo di concentramento di Arbe-Rab etc.. Perché è ovvio per tutti, meno che per gli inguaribili nazionalisti italiani, che queste nostre “imprese” eccitarono gli animi dopo il crollo del nazifascismo. Tuttavia, per il campo di Arbe, Gobetti accredita la cifra di 30.000 prigionieri (p. 24) mentre Capogreco, che mi sembra lo storico che più di altri ha approfondito il tema, scrive di circa 11.000.

Il libro comunque non fa sconti neanche alla sinistra, citando pure «il famoso episodio [...] di rifiuto [dei profughi] da parte di membri del Partito comunista [...] alla stazione di Bologna, dove, nel febbraio 1947, i ferrovieri comunisti inscena-

rono una protesta all'arrivo di un treno carico di profughi dalla Jugoslavia» (pp. 69-70) (qui non dice "espatriati").

Infine, una volta scritto che «in totale si calcola che siano tra i 100.000 e i 150.000 i "traditori locali" [collaborazionisti sloveni e croati] vittime dell'ondata di violenze che colpisce i territori jugoslavi liberati dall'esercito partigiano», appare condivisibile l'osservazione «che la repressione sul confine orientale sia meno intensa rispetto ad altre zone della Jugoslavia» (p. 82). A conferma che non si trattò di pulizia etnica "contro gli italiani solo perché italiani"; con qualche eccezione, perché – si permetterebbe di annotare il recensore – l'Osvobodilna fronta aveva anche una componente nazionalista non da poco.